



La RAGIONE



leAli alla libertà



Capolinea

di Davide Giacalone

Capolinea: non cambia niente e cambia tutto. Il risultato referendario, ingrandito dalla partecipazione, impone di fermarsi e rimeditare il modo in cui procede la politica italiana. Da troppo tempo. Inseguire una riforma del sistema elettorale per consentire a una minoranza di avere la schiacciante maggioranza parlamentare sarebbe pura incoscienza autodistruttiva, per essere ancora impotenti al potere.

Non cambia niente per la giustizia. E non cambierà nel futuro ora prevedibile. Una pessima notizia, considerate le condizioni della giustizia italiana. La politica si dimostra sempre più debole, la corporazione togata sempre più forte e capace di piegare il falso bipolarismo alle proprie esigenze, così trasformando la sinistra nella tutrice del suo potere autoreferenziale, correntizzato e spartitorio. Questa piaga sarà ancora più infetta e le conseguenze saranno sempre più nefitiche.

La sinistra incassa una vittoria avvelenata. Il Pd sarà sempre di più una corrente esterna ai pentastellati, perdendo qualsiasi peso l'area riformista. Che avrebbe dovuto essere l'area egemone in quel che taluni speravano sarebbe stato il Pd. Hanno rinnegato le posizioni della sinistra pur di battere la destra. Ancora una volta la volontà dello scontro consegna la sinistra a un massimalismo demagogico che le toglie la capacità di governare. Certo, possono sempre contare sul trasformismo, ma anche quello è un veleno che uccide chi ne abusa.

La destra incassa una sconfitta meritata, avendo impostato una pessima campagna referendaria sull'attacco alla magistratura. Hanno la pretesa di dimostrarsi maggioranza ragionando come una minoranza settaria che sa solo dirsi perseguitata. E lo hanno fatto, per giunta, schierando o magistrati con istinti di rivalsa verso i colleghi o una classe politica ignara di sé e incapace non di capire ma anche soltanto di leggere la riforma che avevano approvato.

Questo bipolarismo del rifiuto e della contrapposizione è al capolinea, anche perché non induce al cambiamento verso il centro ma all'isteria estremista. Cambia i connotati culturali degli astanti, ma consegnandoli al peggio di sé. Il tutto nella pretesa di portare alle urne le proprie tifoserie, ma incapaci di comprendere la lezione di tutta intera la storia che va dal 1994 a oggi: quel sistema mobilita chi è contro, producendo la sola democrazia al mondo in cui il governo non vince mai le elezioni. Con la pretesa della stabilità genera il massimo d'instabilità.

A sinistra hanno dimenticato e a destra non hanno mai frequentato l'intuizione di Enrico Berlinguer, che si trovava a guidare un partito comunista quando già era evidente il fallimento del comunismo ed era prigioniero di una insensata contrapposizione (che lo portò alla rovina): non si governa con il 50% più uno dei voti. È l'ignoranza della nostra stessa storia che ha prodotto l'allucinazione del falso maggioritario, confondendo il governare con l'andare al governo. Altro che 50%: si pretende di essere scelti dagli italiani e fare da soli con il 40%, candidandosi a essere gli sconfitti della volta appresso. Ed eccoci qui: una giusta riforma cancellata perché la si vendeva come premessa di scemenze come il premierato e arroganze perdenti come la riforma del sistema elettorale con l'ennesimo trucco per modificarne il risultato.

Lo avevamo visto e scritto prima, ma conta meno di zero. La giustizia è stata sconfitta a destra e a sinistra. Di giustizia abbiamo parlato in pochissimi. E ora non se ne parlerà più. Meloni aveva detto che non si sarebbe dimessa. Ha il merito di avere chiamato più italiani alle urne, ma contro. Non c'è bisogno che si dimetta: è comunque al capolinea. E c'è arrivata agitando il giustizialismo con la pretesa di difendere il garantismo. Battuta da una sinistra che ha cavalcato il giustizialismo, rinnegando il passato garantismo. Si tratta di capire se la riconciliazione con la realtà la si fa con il governo Di Pietro-Gratteri o a qualcuno viene in mente di fare politica e non soltanto di vendere pentole.



Martedì 24 marzo 2026 / Anno 6 Numero 58 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

PosTim



Poste è statale e possiede già il 27,3% di Tim, che non ha più la rete. La sinergia c'è nell'uso degli uffici postali per vendere abbonamenti. All'Opas manca l'orizzonte europeo e non si torna indietro nel tempo: si certifica d'averlo perduto.

Cosa scende o sale

La criminalità

di Luca Ricolfi

Meglio tardi che mai. Nelle ultime settimane il Ministero dell'Interno ha fatto uscire qualche dato sulla criminalità. Siamo nel 2026 e finalmente abbiamo i dati del 2024, assolutamente necessari per capire come stiano andando le cose (fino a poco fa eravamo fermi al 2023). Dico "qualche dato", e non "i dati" perché tuttora mancano – o sono gravemente incompleti – i due tasselli fondamentali: i dati sulla criminalità giovanile e quelli sulla criminalità degli stranieri,

che della criminalità generale costituiscono segmenti importantissimi.

L'uscita dei dati consente, finalmente, di dirimere almeno in parte la questione che negli ultimi mesi ha animato tanti dibattiti: stiamo assistendo a un peggioramento della situazione, come sostengono tanti esponenti dell'opposizione, o le cose stanno migliorando, come talora controbattono gli esponenti della maggioranza?

Naturalmente non esiste una risposta univoca. Dipende da quali reati consideriamo e da quale periodo

Segue a pag. 12

Toghe festanti



di Valentino Maimone

Forse era scritto che dovesse finire così, in tragicommedia. A metà strada fra García Lorca (alle cinque della sera l'Anm si è pronunciata con un *incipit* da grandi momenti: «Oggi è un bel giorno per il nostro Paese») e Paolo Villaggio (al settimo punto percentuale di distacco dal No, Fantozzi cominciò a capire l'antifona).

Non che se il risultato fosse stato l'inverso, le cose sarebbero andate diversamente. Ma leggere certe cronache fa un certo effetto: quei magistrati che hanno seguito gli aggiornamenti sullo scrutinio nell'Aula magna del Tribunale di Milano, fino a esplodere in applausi festanti quando uno di loro ha sentenziato «Cosa c'è di più politico della Costituzione?», fra occhi lucidi e bottiglie di spumante pronte da stappare. Oppure quella cinquantina di giudici e pm napoletani saltellanti felici («Chi non salta la Meloni è!»), cantanti («Bella ciao», cos'altro sennò?) e innalzanti calici come reduci commossi. Mentre Gratteri faceva sapere di essere nel suo ufficio, al lavoro dalla mattina. Lui sì.



Offensiva spezzata
G. Provinciali

Gli ucraini fermano i russi
Pagina 2

Una nuova Yalta in sedicesimi
Y. Colombo

Segnali lanciati da Lavrov e Patrušev
Pagina 2

La Flotilla ignora i cubani
M. Stefanini

Parla Orlando Gutiérrez Boronat
Pagina 4

Gli Usa di Gao Giulio Trump
M. Lenzi

Monete d'oro con la sua effigie
Pagina 6

Gli ucraini infliggono una nuova sconfitta ai russi

Offensiva spezzata

di Giorgio Provinciali

Kramatorsk – Approfittando delle condizioni meteorologiche favorevoli, nelle scorse ore la Federazione Russa ha avviato la fase terrestre della propria offensiva contro la *fortress belt* del Donbas ucraino.

In un assalto coordinato che ha visto lo schieramento d'oltre 500 fanti, una trentina di blindati e un centinaio d'altri veicoli a motore provenienti dalla Prima Armata Corazzata e dalla 20esima Armata Combinata, l'esercito russo ha attaccato simultaneamente tutti e sette i punti di maggior interesse strategico presidiati dal Terzo Corpo d'Armata ucraino nel Donetsk.

S'è trattato del più grande tentativo russo di sfondamento in direzione Lyman-Borivka – cioè verso Sloviansk e la città da cui scrivo – e della più cocente e sonora sconfitta che le truppe Z abbiano subito su quel versante.

In appena quattro ore, Mosca ha perso praticamente tutto: 405 soldati (di cui 288 irrecuperabili e i restanti feriti) 11 mezzi corazzati per la fanteria e il trasporto truppe e 84 veicoli a motore.

Una disfatta totale – resa nota dal generale di brigata Andrij Biletskyj anche in un video pubblicato sui canali ufficiali del Terzo Corpo d'Armata nato dall'Azov – che ha visto i russi perdere inoltre 5 cannoni, un sistema termobarico Tos 'Soncepjok', tre carrarmati e oltre 160 droni.

Per avvicinarsi a quella cintura difensiva le forze armate di Mosca hanno impiegato oltre 12 anni e buona parte del milione e 300mila uomini persi finora. Il risultato d'un mese e mezzo di preparativi – tradotti nel lancio di droni e bombe aeree plananti guidate Kab per interrompere la logistica ucraina, nello sminamento delle rotte strategiche più importanti e nei tentativi d'attraversamento del fiume Oskil – ha prodotto solo perdite enormi, perché l'esercito russo non ha conquistato un solo insediamento né una posizione.

Quel tentativo di creare le condizioni per avanzare nel Donbas rientra tuttavia in un'offensiva più strutturata che ha visto la Russia perdere in tre giorni quasi 5mila uomini e in una sola settimana ben oltre 8mila. Mosca ha aumentato la pressione su tutto il fronte con attacchi meccanizzati che hanno messo il Comando russo in un vicolo cieco, perché nel frattempo l'Ucraina ha capitalizzato i suoi investimenti in tecnologie avanzate che le hanno permesso di riguadagnare il controllo di più aree di quante i russi ne avessero perse.

Oltre alle offensive contro la 'cintura delle fortezze' del Donbas, gli invasori russi hanno cercato d'assaltare Orikhiv e consolidare la propria presenza a Huliajpole (Zaporizhzhia), di creare zone-cuscinetto a Nord di Kharkiv e nella regione di Sumy. Avendo già perso da almeno tre mesi più uomini di quanti riesca a reclutarne, per farlo il Comando russo ha dovuto richiamare rinforzi dalla porzione che occupa dell'*obla-*

st' di Kherson e prevede d'impiegare dal primo d'aprile anche tutto il personale mobilitato che si trova in Crimea.

Solo contro Kostiantynivka, che si trova a una trentina di chilometri dal luogo da cui scrivo, i russi sferrano oltre 80 attacchi al giorno. In direzione d'Ocheretyne, Lyman e Kupiansk, ben 150: uno ogni dieci minuti. Oltre a ciò, stanno ammassando una quantità tale di truppe e mezzi a Orikhiv da lasciar intendere che nei piani dell'offensiva primaverile di Mosca ci sia un contemporaneo assalto a Zaporizhzhia.

Nella sola settimana appena trascorsa la Federazione Russa ha lanciato contro l'Ucraina oltre 1.260 bombe aeree plananti, 1.550 droni ad alto potenziale esplosivo e due missili balistici. Nello stesso periodo, l'allentamento parziale delle restrizioni economiche impostegli ha riaperto margini finanziari e aspettative di vendita per Mosca.

Come ha osservato il presidente dell'Ucraina, quei profitti restituiscono un senso di impunità e la possibilità di continuarla. Per questo, da parte ucraina gli attacchi delle scorse ore sono stati mirati alle infrastrutture petrolifere russe. In un attacco coordinato coi servizi speciali del Sbu, le Forze armate dell'Ucraina hanno rivendicato un *raid* contro il *terminal* Transneft di Primorsk (regione di Leningrado), che – col transito di 60 milioni di tonnellate di petrolio all'anno – è l'*hub* petrolifero chiave della Russia sul Mar Baltico. Mentre i suoi serbatoi erano in fiamme, a circa 1.400 chilometri dai suoi confini l'Ucraina ha colpito inoltre la raffineria russa della 'Bashneft-Ufaneftekhim', che processa circa 6-8 milioni di tonnellate di greggio all'anno.

Il fallito sfondamento tattico russo non dev'esser dunque scambiato per la fine d'una minaccia strategica ma va inserito in una cornice più ampia. Mosca ha alzato la pressione lungo più assi ma il prezzo pagato per farlo finora sta crescendo più rapidamente del rendimento operativo ottenuto. Si tratta d'un passaggio cruciale che la *leadership* politica e militare ucraina ha saputo preparare facendosi trovare pronta in uno dei momenti più delicati della guerra: quello in cui la sopravvivenza non dipende più soltanto dalla capacità di reggere l'urto ma da quella di rendere la guerra insostenibile per chi l'ha scatenata.

Quella infiammata da Usa e Israele in Medio Oriente – al costo d'un miliardo di dollari al giorno – ha finora offerto alla Russia un dividendo strategico, perché ne ha favorito i ricavi energetici e contribuito a spostare altrove attenzione, risorse e priorità economiche e militari dell'Occidente.

Il merito dell'inversione di questa tendenza va allo stato maggiore di Kyiv, che ha saputo chiudere il cerchio fra investimenti tecnologici mirati, organizzazione del fronte e comprensione del metabolismo della guerra: non solo contenendo l'assalto russo ma colpendo anche le infrastrutture e i flussi economici che ne alimentano la prosecuzione.



Segnali lanciati da Lavrov e Patrušev

Una nuova Yalta in sedicesimi

di Yurii Colombo

Mosca – L'incertezza delle prospettive dell'operazione "Epic Fury" non sta impedendo al Cremlino di trarre alcune valutazioni a largo raggio sul quadro politico internazionale. Prendiamo per esempio Nikolaj Patrušev: ex presidente del Fsb e oggi consigliere personale di Putin, viene considerato da molti il vero burattinaio del regime russo. In una recente intervista a "Kommersant" mette a fuoco lo stato d'animo attuale del Cremlino.

Secondo l'eminenza grigia leningradese «l'attuale conflitto farà regredire di anni il sistema di relazioni commerciali ed economiche mondiali che era stato costruito. Di fatto, l'operazione "Epic Fury" è diventata il catalizzatore di una ridefinizione del mercato mondiale delle risorse energetiche e di un collasso della logistica marittima». Anche perché per Patrušev «gli americani stanno distruggendo con le loro stesse mani il proprio status di garante della sicurezza per gli alleati in tutto il mondo. La fiducia nella capacità delle basi militari occidentali di garantire la sicurezza dei Paesi in cui sono situate sta svanen-

do sotto i nostri occhi». Una valutazione perfino sobria e poco segnata da ideologismi, se Patrušev non dimenticasse che negli ultimi anni chi ha dato una spinta decisiva al radicale unilateralismo americano è stata la politica del suo Paese.

Il consigliere dello zar rileva che ciò produrrà un indebolimento anche della posizione russa su scala mondiale: «I prezzi degli idrocarburi stanno aumentando, ma ciò non significa che sarà così per sempre. Con ciascuno dei Paesi attualmente coinvolti nella guerra la Russia ha instaurato nel corso di decenni stretti legami commerciali, economici, scientifici e tecnologici, anche in ambito marittimo. Pertanto seguiamo con grande apprensione gli eventi in corso». Si tratta di un riconoscimento del decadimento della Russia a potenza regionale marginale nella definizione della politica mediorientale, che appare sempre più evidente e che rende ancora più importante ottenere una vittoria almeno formale in Ucraina, dove si continua a sperare in una mediazione trumpiana.

Questo aspetto emerge con un tratto più diplomatico anche nelle valutazioni di Sergej Lavrov sullo stato delle relazioni russo-americane. Interrogato sul primo canale della tv russa la sera del 21 marzo, il ministro degli Esteri ha sottolineato come gli Stati

Uniti abbiano dichiarato ufficialmente che «a loro non importa di nessuno. Si preoccupano solo del proprio benessere, che sono pronti a difendere con ogni mezzo: colpi di Stato, rapimenti o omicidi dei leader di quei Paesi che possiedono le risorse naturali necessarie agli americani. Venezuela, Iran: i nostri colleghi americani non nascondono che si tratta di petrolio. La loro dottrina è quella del dominio sui mercati energetici mondiali».

Tuttavia il vero obiettivo di questa polemica 'anticolonialista' non è Trump ma l'Europa, che a detta di Lavrov impedirebbe a Ungheria e Slovacchia di avere una politica 'autonoma'. Sarebbe insomma proprio il Vecchio Continente a voler «vivere a spese degli altri e a dettare legge su tutto e tutti». Facendo finta di dimenticare, *more suo*, che proprio questi due Paesi sono i più 'trumpiani' d'Europa.

Fuor dalle mene propagandistiche, la conclusione del ministro russo resta un chiaro segnale a Washington: la disponibilità di Mosca a restringere ancora le proprie mire imperialistiche in cambio di uno spazio di manovra in Europa orientale. Una Yalta in sedicesimi insomma, in cui le "democrazie popolari" della Guerra fredda verrebbero riverniciate nel nuovo conio dei "sovranismi populistici".

Palantir e le scelte di alleanza con l'amministrazione statunitense

Filosofia imprenditoriale vissuta all'americana

di Alfonso Contaldo

Due libri – “Il momento straussiano” e “La repubblica tecnologica” – e un programma. Nel primo (edito da Liberilibri alla fine del 2025) Peter Thiel, il principale azionista e fondatore di Palantir, già allievo del filosofo René Girard e phd. all'Università di Stanford, parte dal compromesso delineato da Locke che sancisce la rilevanza della via virtuosa della religione mitigata dalla legge umana per giungere a delineare una libertà che passa attraverso la sicurezza, con un movimento che superi la catatonìa delle spinte innovatrici dell'Occidente. È una demarcazione della via greca di Atene da quella religiosa di Gerusalemme, riunite nel pensiero occidentale nel Medioevo. L'Illuminismo rimarca in maniera netta la separazione in maniera puntuale, con l'illusione di superare anche la violenza insita nel proselitismo religioso. L'architettura istituzionale degli Stati Uniti è originata dalla paura di scatenare un conflitto religioso, sulla stregua di quanto avvenuto in Europa nel Seicento. Il compromesso americano ha tentato di superare la divaricazione Atene-Gerusalemme in funzione del mantenimento dell'ordine sociale fino a quando gli Stati Uniti hanno dovuto confrontarsi con i postumi dell'11 settembre 2001, ma in una visione *post-storica*. Il singolo e lo Stato sono gli unici baluardi innovativi nel pensiero di Thiel che rimarca una nuova critica della ragione digitale.

Nel secondo libro viene esposto un patto sociale fra Silicon Valley e l'amministrazione federale degli Stati Uniti. Il volume “La Repubblica tecnologica” (Silvio Berlusconi editore, pubblicato lo scorso autunno) – firmato da Alexander C. Karp (cofondatore e amministratore delegato di Palantir) e Nicholas W. Zamiska (*manager* della stessa società) – non vuole ‘giustificare’ l'operato della stessa Palantir che sviluppa piattaforme *software* e soluzioni di intelligenza artificiale per le agenzie di difesa e di *intelligence* negli Usa, mentre le al-

tre società di Silicon Valley mantengono come bussola il profitto. Rivendica invece un modello che è stato basilare per la crescita economica degli Stati Uniti, che ha potuto incrementare il suo Pil con gli sviluppi della *computer science* negli anni Settanta. Ricorda infatti che proprio grazie ad accordi fra la Nasa e le aziende informatiche più importanti dell'epoca (*in primis* l'Ibm) gli Usa poterono superare il *gap* iniziale con l'Urss e arrivare per primi con gli astronauti sulla Luna. È un modello che punta a un ritorno sociale e a un ripristino del circolo virtuoso “imprese-famiglie” messo in discussione dall'avvento dell'AI.

Implicitamente contrapponendosi al modello di Eric Schmidt, ex *ceo* di Google e *owner* di Swift Beat (che produce droni con *software* di AI), Karp evidenzia come il modello di Palantir – che non cerca clienti al di fuori dei confini nazionali – rappresenti una chiave non soltanto dell'“America First”, consentendo uno sviluppo dell'indotto per le imprese *capital intensive* (e quindi anche per lavoratori statunitensi qualificati), ma anche della ridefinizione dei rapporti fra Stati Uniti e il resto del mondo.

Il modello delineato da Karp aiuta a capire anche le strategie di Trump nei confronti delle società del settore Big Blue (una volta era solo il ‘colore’ dell'Ibm, ma ora lo è di tutte le società statunitensi operanti con le piattaforme digitali). Non è soltanto un'alleanza politica e di servizio alla loro causa (la qual cosa potrebbe apparire di immediata ricaduta delle sue scelte politiche anti-Ue per quanto riguarda l'ecosistema digitale), ma mira a creare un volano interno agli Usa con un'alleanza politico-economica. Karp vuol definire i contorni di questa alleanza che, se andasse in porto, cambierebbe la stessa politica del lavoro negli Usa con la nascita e lo sviluppo di una *working class* blu ultraspecializzata che andrebbe a sostituirsi a una classe lavoratrice generica e perciò poco competitiva, mantenendo il ciclo del prodotto per più tempo sul suolo americano. L'idea di una repubblica tecnologica è quella di una istituzione che diventa funzionale al processo produttivo con una modalità anche ideologica.



Mostra **Collezione d'arte da Signorelli a Burri** presso Palazzo Montani Leoni a Terni

Medioevo e Novecento italiano

di Cristina Cumbo

Ha avuto finora un successo inatteso la mostra “Collezione d'arte. Da Signorelli a Burri”, organizzata dalla Fondazione Carit, presso Palazzo Montani Leoni a Terni: oltre 9mila ingressi registrati per visitare i 45 capolavori in esposizione.

Il percorso, che copre un lunghissimo arco cronologico dal Medioevo al Novecento, ha inizio con un *focus* su un dipinto quattrocentesco di grande rilievo: si tratta della “Madonna col Bambino in trono tra i santi Sebastiano, Giovanni Battista, Rocco e Pietro” della bottega del Perugino. È una ‘piccola’ ma importante parentesi prima che il visitatore sia introdotto all'interno di un viaggio alla scoperta dell'arte italiana, che prende il via con le opere della cerchia di Taddeo Gaddi, nello specifico due frammenti di pannelli laterali di un trittico, in cui si scorgono i volti

ieratici di San Giovanni Evangelista e di San Pietro su fondo dorato. Seguono altre opere a tema agiografico, in cui spicca lo strappo di pellicola pittorica da un dipinto murale di un ignoto artista, con la raffigurazione di San Giovanni Battista e San Pietro martire (fine del XIV-inizi XV secolo).

I colori diventano pian piano più scuri, i personaggi in movimento all'interno di paesaggi rurali con sfondi archeologici si fanno più numerosi, quasi vignettistici, per approdare così alla scuola fiamminga, dov'è evidente la ricerca di un nuovo effetto luministico. Fra ombreggiature e sprazzi di luce, la ripresa dei miti e della classicità s'intreccia a un continuo e dettagliato studio del corpo umano, che sfocia nel cinquecentesco olio su tela con Veneri e Adone, della bottega di Tiziano Vecellio. La dea è una donna nuda, dalla ricca capigliatura e dalle forme piene che prova a trattenere Adone, abbigliato con una tunichetta corta e rossa decorata da una spilla con

gemma a intaglio. I cani da caccia sono lì accanto, mentre sullo sfondo un realistico cielo nuvoloso è squarciato da raggi di sole e Cupido è addormentato con la freccia in mano. Non è possibile proseguire oltre senza soffermarsi sull'opera della somma artista, Artemisia Gentileschi, che ritrae Giuditta e la sua serva con la testa di Oloferne. Le due donne, guardandosi furtivamente attorno, nascondono il capo dell'uomo seguendo i passi dell'Antico Testamento (Giuditta 13,1-10).

Le vedute paesaggistiche conducono il visitatore in viaggio per l'Italia lungo sentieri, valli e città, esaltando la bellezza della natura e dell'arte che ne contraddistingue il territorio. Francesco Guardi ritrae piazza San Marco, con i suoi portici e la basilica sullo sfondo; Alceste Campriani immortala il Golfo di Napoli, scegliendo colori tenui che infondono tranquillità; si arriva infine a contemplare la maestosità della Cascata delle Marmore attraverso le opere di Gian

Battista Bassi, Martin Verstappen e Jan Frans van Bloemen. Fra le intenzioni della Fondazione Carit vi è quella di riportare in Italia tutte le opere che la raffigurano.

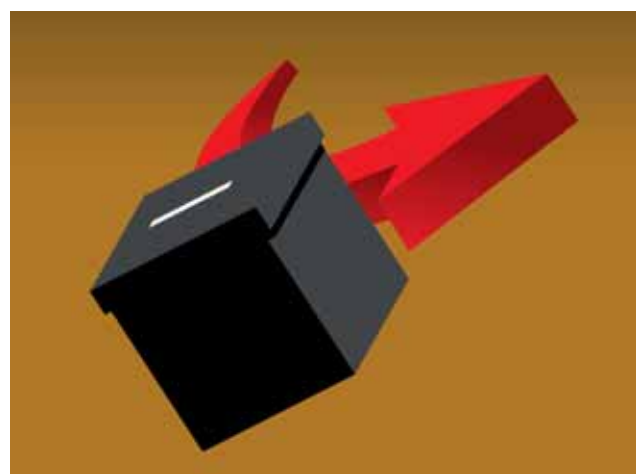
Alberto Burri e Agostino Bonalumi caratterizzano l'arte del Dopoguerra, seguendo rispettivamente l'astrattismo con l'impiego di colle viniliche e sacchi di juta e generando tele estroflesse a tempera. Conclude il ricco percorso Orneore Metelli, con la realizzazione di dipinti che sono vere e proprie fotografie di una Terni che non c'è più, animata da piccoli personaggi fumettistici che si muovono tra strade e palazzi a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, in quel luogo nel cuore dell'Appennino dove si fondono acciaierie e incontaminata natura.

La mostra è aperta al pubblico fino al 6 aprile: questo emozionante viaggio all'interno dell'arte italiana attende ancora tanti altri visitatori.

Elezioni tedesche

Rivince la Cdu e avanza la destra AfD

di Fabrizio Soleri



Le elezioni in Renania-Palatinato offrono uno spaccato molto interessante per comprendere l'andamento della politica tedesca e, di riflesso, le prospettive future per l'Unione Europea. I conservatori della Cdu escono vincitori dal voto nel Land, un risultato essenziale per il cancelliere Friedrich Merz il cui governo è da mesi attraversato dalle tensioni interne dalla crisi internazionale causata dall'intervento americano in Medio Oriente. Il voto in Renania conferma la tenuta del centrodestra rispetto ai rivali socialdemocratici. «Per noi è un momento storico» ha dichiarato l'esponente della Cdu Jens Spahn. «Questo risultato dà una spinta al partito a livello federale, ma naturalmente il merito va soprattutto ai nostri colleghi sul territorio». Ma questo non basta per cantare vittoria: in Renania i voti per l'Alternative für Deutschland aumentano più del doppio rispetto alle elezioni precedenti; i sovranisti passano dall'8,3% di cinque anni fa al 19,5%. È il risultato più alto ottenuto dall'ultradestra in una regione occidentale, un dato che permette all'AfD di puntare oltre i propri feudi nell'Est. La leader dell'ultradestra Alice Weidel esulta: «Abbiamo ottenuto risultati record, gli elettori apprezzano il lavoro che abbiamo svolto come partito di opposizione e continueremo su questa strada per poter entrare a far parte del governo alle prossime elezioni». La possibilità che cada il cordone sanitario nei confronti dell'AfD è ancora remota ma non più impossibile.

Meloni e il trumpismo

Se ne liberi prima di finire in fuorigioco

di Jean Valjean



In Italia tutto diventa politica: il gioco del pallone, le famiglie nel bosco e persino le spiagge che uno si sceglie per andare al mare. Figuriamoci se non finiva in politica pure il referendum sulla riforma della giustizia. E così è stato. A urne chiuse e con la vittoria del No è il caso che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni faccia qualche riflessione. Non c'è dubbio infatti che nella bocciatura della riforma proposta dal governo abbiano influito anche delle circostanze e dei fattori che con la giustizia non c'entrano nulla. Come la guerra in Iran e i suoi effetti sull'economia in Italia e in Europa, uniti alla paura atavica (nella maggioranza degli italiani) del rischio d'una Terza guerra mondiale. E proprio qui, nella politica estera su cui Meloni ha costruito il suo profilo da leader anche agli occhi degli italiani, si è inceppato qualcosa. Questo qualcosa si chiama Donald Trump. Dal ritorno del tycoon alla Casa Bianca, la presidente del Consiglio ha sempre sottolineato il ruolo dell'Italia e il suo come ponte fra l'Europa e gli Stati Uniti. Un ponte che era già assai complicato da tener su con i dazi imposti da Trump all'Ue e che è diventato ancora più difficilmente sostenibile con la decisione del presidente statunitense di attaccare l'Iran senza dir nulla agli alleati europei, Giorgia Meloni compresa. Per questo da oggi, a urne referendarie ormai chiuse, sarebbe cosa utile per il capo del governo italiano liberarsi dal trumpismo.

Wrestling in Italia

La popolarità poi l'oblio è la rinascita

di Federico Arduini



Se si andasse da qualcuno nato dopo il 2010 e gli si dicesse che c'è stato un tempo in cui il wrestling era popolare al punto da passare sulle reti Mediaset – con merchandising ovunque tra negozi, edicole e grandi catene – si verrebbe presi per pazzi. Eppure in Italia, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, è stato davvero un fenomeno di massa entrato nel linguaggio quotidiano e nell'immaginario di un'intera generazione. I volti della Wwe erano familiari anche a chi non seguiva con continuità gli show e personaggi come Undertaker, Rey Mysterio o John Cena avevano superato i confini della nicchia. Poi qualcosa si è rotto. La morte di Eddie Guerrero nel 2005 ha colpito il pubblico, ma a segnare una frattura ancora più profonda è stata soprattutto la tragedia del 2007 legata a Chris Benoit (con l'uccisione della moglie e del figlio prima del suicidio) che ha cambiato anche il modo in cui il wrestling veniva percepito dai media. Da lì Mediaset interruppe le trasmissioni e il wrestling uscì dal mainstream. Non sparì, però: Sky per anni ha continuato a mandarlo in onda, mentre reti private, federazioni indipendenti e realtà minori hanno tenuto viva la passione. Oggi il wrestling in Italia vive una rinascita clamorosa, merito di chi non ha mai smesso di amare questa disciplina. Il punto più alto di questa nuova fase è l'arrivo della Wwe su Netflix, insieme al tour italiano e al primo premium live event della federazione in Italia, in programma a Torino.

Parla Orlando Gutiérrez Boronat, esule anticastrista

La Flotilla ignora i cubani

di Maurizio Stefanini

L'aiuto a Cuba «sotto assedio da parte di Trump», annunciato da un partecipante italiano alla nuova Flotilla (o "Nuestra América Convoy") organizzata da vari simpatizzanti occidentali del regime dell'Avana, è di 25mila euro in farmaci. «Questa è un'invenzione propagandistica filo-comunista di persone a cui non è mai importata la libertà del popolo cubano» è il commento che sull'iniziativa ci dà Orlando Gutiérrez Boronat, un esule cubano in Florida che è cofondatore e portavoce del Direttorio democratico cubano e coordinatore dell'Assemblea della resistenza cubana, «un Parlamento in cui sono rappresentate 40 organizzazioni civiche pro-democrazia dentro e fuori Cuba». Quei 25mila euro potrebbero essere raffrontati con i 638 miliardi di dollari che, secondo un recente rapporto del think

tank "Miranda Center for Democracy", dal 2000 il regime cubano aveva ricevuto dal Venezuela di Hugo Chávez e Nicolás Maduro sotto forma di «forniture di greggio in cambio di un know-how per costruire un apparato repressivo di cui sono stati vittime almeno 20mila venezuelani». Sono comunque circolate informazioni su negoziati tra l'Amministrazione Trump e il regime cubano in base a cui il segretario di Stato Marco Rubio e suoi fiduciari si sarebbero incontrati addirittura con Raulito Castro, personaggio influente del regime anche in quanto nipote prediletto di Raúl Castro (fratello di Fidel che, sebbene senza più incarichi formali, resta un importante leader di fatto): «Credo che ci siano un tentativo coerente e una volontà da parte del governo americano e delle forze democratiche cubane di raggiungere la liberazione del popolo cubano, evitando ulteriori morti e tragedie» osserva Gutiérrez Boronat.

«Penso che il regime comunista a Cuba sia preoccupato che diverse fazioni al suo interno, a vari livelli, abbiano avviato propri colloqui con il mondo esterno. Stiamo assistendo alla fine del monolite interno della dittatura». Intanto però le proteste al suono di casserole e pentole si susseguono nell'isola contro i continui blackout. A Morón una sede del Partito comunista è stata data addirittura alle fiamme. «Tra il 13 e il 16 marzo sono state registrate almeno 35 azioni repressive contro manifestanti, giornalisti, attivisti, familiari di prigionieri politici e membri dell'opposizione, tra cui 15 arresti arbitrari. E il prigioniero politico cubano Roilán Álvarez Rensoler è stato ricoverato in ospedale a Holguín dopo aver subito un arresto cardiaco durante uno sciopero della fame» ha denunciato l'Osservatorio cubano per i diritti umani. «Non credo a nulla di ciò che dice il regime castrista» aggiunge Gutiérrez Boronat. «Ha

una lunga storia di autoincriminazioni e massacri. Hanno giustiziato quattro patrioti cubani in un incidente pieno di contraddizioni nella versione ufficiale. È necessaria un'indagine indipendente. D'altra parte, ormai la carenza di risorse del regime è severa. E credo che i servizi segreti castristi abbiano bisogno di distogliere l'attenzione da eventi chiave e di fabbricare attacchi autoinflitti per giustificarsi. Non si curano della vita umana. Ecco perché il cambiamento a Cuba deve essere profondo per essere reale». Si continuano comunque a fare analogie tra il modo in cui si sta svolgendo la transizione in Venezuela dopo la cattura di Maduro e un possibile scenario cubano: «Credo che il modello applicato al Venezuela non funzionerebbe a Cuba, dove c'è un regime totalitario consolidato» è il giudizio di Gutiérrez Boronat. «Servirebbe piuttosto l'equivalente di una denazificazione».

Prove di dialogo fra Trump e l'Iran

Coltelli alla gola

di Camillo Bosco

Entrando nella quarta settimana di guerra, il presidente statunitense Donald Trump ha lanciato un *ultimatum* che inizialmente doveva scadere tra la scrittura di questo articolo e la sua uscita in edicola, minacciando di colpire le infrastrutture energetiche primarie iraniane se Teheran non cesserà di prendere di mira le navi che transitano dallo Stretto di Hormuz. Tuttavia la minaccia è già stata prorogata di cinque giorni, sulla scorta delle trattative che sarebbero in corso tra gli emissari degli Stati Uniti Steve Witkoff e Jared Kushner e il presidente dell'Assemblea consultiva islamica (il Parlamento iraniano) Mohammad Bagher Ghalibaf. Un segnale distensivo in un conflitto degenerato da operazione militare limitata a una *petroleumkrieg* in cui è il regime degli *ayatollah* – seppur decapitato e devastato nelle infrastrutture militari – ad avere il coltello dalla parte del manico.

La Repubblica islamica non è infatti crollata come un'impalcatura marcescente sotto gli intensissimi bombardamenti israelo-statunitensi e né i *bazari* (i piccoli commercianti) né gli studenti né i curdi né i beluci né gli azeri ne stanno approfittando per dare la spallata al regime clericale-militare. Insomma, l'unica rilevante spinta centrifuga che si vede in questa guerra è – paradossalmente – la crescita degli interessi sui titoli decennali del Tesoro statunitense, ormai oltre il 4% per l'ansia degli investitori. Al 5%, secondo alcuni economisti, il debito Usa non sarebbe più sostenibile.

La proroga di Trump non è dunque casuale, anche se il *tycoon* ha voluto precisare che il contatto sarebbe stato richiesto dagli iraniani per il timore di vedere le loro centrali elettriche distrutte. Tuttavia i *pasdaran* avevano già fatto circolare ufficiosamente (con elenchi riportati da *media* a loro vicini come "Fars News" e "Tasnim") un elenco degli obiettivi civili che saranno presi di mira se la minaccia trumpiana si fosse concretizzata: l'impianto saudita Ras al-Khair per la dissalazione, tra i più grandi al

mondo e la cui distruzione causerebbe la perdita di accesso all'acqua per milioni di persone, e la centrale elettrica di al-Shuqaiq da cui dipende la rete elettrica meridionale del Regno dei Saud; le strutture qatarine della centrale a energia solare di al-Kharsaah nonché di quella di Ras Laffan, essenziale per la lavorazione del gas naturale (e già colpita nelle settimane scorse); il dissalatore di al-Taweelah e persino la centrale nucleare di Barakah negli Emirati Arabi Uniti, il cui danneggiamento comporterebbe rischi di fuoriuscite radioattive; la principale fonte idrica del Bahrain ad al-Dur; la centrale di dissalazione e produzione elettrica al-Zour in Kuwait e le centrali elettriche di Aqaba e di Samra in Giordania. La ricetta per una crisi umanitaria catastrofica nella penisola araba, per cui è possibile che anche le monarchie del Golfo abbiano fatto pressioni per una distensione.

Una prova di dialogo fra i belligeranti che non ha precedenti prebellici incoraggianti, mentre Washington sta comunque inviando due navi portaeromobili d'assalto classe America – la "Uss Tripoli" e la "Uss Boxer" – con 5mila *marines* per prepararsi a operazioni di terra contro l'Iran. Ed è curioso che questo contatto diplomatico stia avvenendo probabilmente con la mediazione di Islamabad: si è infatti scoperto che Islamabad aveva deciso, avventatamente, di acquistare il 100% del suo gas dal Qatar. E se prima della guerra in corso i pakistani ne ricevevano così tanto da aver ceduto alcuni carichi persino alla nostra Eni, adesso una militarocrazia nucleare con un confine in comune con l'Iran si ritrova senza gas per colpa dei *pasdaran*, con evidenti tensioni.

Un accordo tra Stati Uniti e Iran potrebbe evitare una crisi dalla portata doppia rispetto allo *shock* petrolifero degli anni Settanta: fra circa un mese Paesi come Singapore, Thailandia, Australia, India, Filippine, Myanmar e Vietnam termineranno le riserve nazionali di petrolio. E a quel punto il problema non sarà più il prezzo del greggio, bensì la sua disponibilità.



Gli Usa dispiegano rinforzi in Medio Oriente e Teheran minaccia ritorsioni

Guerra allargata agli Stretti

di Federico Mari

L'andamento del conflitto in Medio Oriente sta costringendo Donald Trump a riflettere su una decisione critica: dispiegare centinaia di truppe aggiuntive nella regione per condurre potenziali operazioni terrestri, discusse la scorsa settimana dal Pentagono. Tutti gli scenari presentano rischi non trascurabili: dalla cattura dell'isola di Khark, lo strategico nodo dell'industria petrolifera iraniana nel Golfo Persico, a uno sbarco costiero giudicato necessario per riaprire lo Stretto di Hormuz.

La terza opzione, prendere possesso delle scorte di uranio arricchito a Natanz e Isfahan (ben dietro le linee nemiche), sta mettendo in seria difficoltà i pianificatori militari: sulla carta gli Stati Uni-

ti dispongono delle capacità per condurre simili azioni. Tuttavia, la necessità di fornire supporto logistico nel cuore dell'Iran, unita ai dubbi sulla condizione di materiale altamente pericoloso, costringerebbe il personale a giorni di operazioni in territorio ostile. Washington non può dunque permettersi un *blitz* rapido, circostanza che aumenta il pericolo di perdite tra i soldati. Non mancano i rischi politici: respinto dai Paesi alleati, non consultati sulla guerra e da lui spesso offesi, il *tycoon* potrebbe ritrovarsi impantanato in un nuovo conflitto regionale. Lo stesso scenario che aveva promesso di evitare durante la campagna elettorale e che potrebbe costargli consensi a ridosso del voto di medio termine.

Gli osservatori non sembrano credere in una soluzione diplomati-

ca, almeno nel breve periodo. A dispetto delle indiscrezioni su possibili colloqui in Pakistan (ai quali potrebbe partecipare anche J. D. Vance), la recente scelta dei bersagli nella campagna statunitense appare non casuale: dalla scorsa settimana forze aeree e navali stanno colpendo con maggiore frequenza siti missilistici costieri, strutture fortificate e risorse legate a Marina e *pasdaran*. I caccia americani hanno concentrato la loro attenzione su *radar*, sistemi antinave e depositi di munizioni, ma anche su postazioni sotterranee. Un tentativo di neutralizzare le capacità iraniane nello Stretto, ma che potrebbe segnalare l'intenzione di 'sgomberare' il campo di battaglia in caso di sbarco. Sebbene funzionari della Casa Bianca abbiano negato l'intenzione di

coinvolgere truppe, ulteriori segnali arrivano dal crescente dispiegamento autorizzato dal Pentagono: secondo fonti informate a Cbs News, il Dipartimento della Difesa starebbe organizzando l'invio di uomini dell'82esima Divisione aviotrasportata della fanteria. L'esercito avrebbe inoltre tenuto riunioni per prepararsi a gestire l'eventuale detenzione di soldati iraniani.

Gli sviluppi non hanno sorpreso Teheran: funzionari locali hanno affermato all'agenzia Tasnim (legata ai *pasdaran*) che un «attacco militare a Khark» innescerebbe azioni contro la navigazione commerciale anche nello Stretto di Bab el-Mandeb, che collega il Mar Rosso all'Oceano Indiano. Colpita in precedenza da *raid* aerei, l'isola è stata monitorata per ore da un drone sta-

tunitense MQ-4C "Triton". Una ritorsione nell'area aumenterebbe il rischio di coinvolgimento dei Paesi europei impegnati nella missione "Aspides", di cui l'Italia detiene il comando tattico. In aggiunta, l'allargamento del conflitto minaccerebbe circa il 12% del commercio globale di petrolio trasportato su navi. Un danno non indifferente, che provocherebbe un nuovo incremento dei prezzi dell'energia.

Secondo il quotidiano britannico "The Times", il Regno Unito starebbe riflettendo sulla possibilità di razionare le forniture di benzina e *diesel* qualora Hormuz rimanesse chiuso ancora a lungo. Nel frattempo Londra ha posizionato il sottomarino "Hms Anson" nel Mar Arabico. Partito da Perth a inizio marzo, dispone di capacità offensive a lungo raggio.

Dal terzo mandato alle monete d'oro con la sua effigie

L'America secondo Gaio Giulio Trump

di Massimiliano Lenzi

Amare il tradimento ma odiare il traditore. Fra le frasi più celebri di Gaio Giulio Cesare, l'uomo che con la sua dittatura di fatto dette il colpo di grazia alla Repubblica romana aprendo la strada all'Impero, non è difficile immaginare che la preferita del presidente americano Donald Trump sia proprio questa: «Amo il tradimento ma odio il traditore». Non perché il *tycoon* sia Giulio Cesare ma perché gli vorrebbe tanto assomigliare e perché, nella sua visione della politica e del mondo, i traditori son sempre gli altri. Prendiamo i Maga, questo acronimo che di magico non ha nulla e che tradotto in italiano significa "Fare l'America di nuovo grande". Ebbene, un pezzo (ancora assai minoritario a esser oggettivi) del movimento Maga rimprovera a Trump alcune politiche sbagliate, a cominciare dalla guerra israelo-americana all'Iran, mossa senza nemmeno avvertire gli alleati europei e occidentali. Ebbene, per il presidente statunitense i traditori della politica Maga sono coloro che lo rimproverano – per alcune sue scelte diverse dalle promesse – e non certo lui. In questo vi è, lasciando stare le psicologie da lettino a cui in troppi ricorrono per criticare Trump, un atteggiamento imperiale. Se ci fosse qualcosa da ridere si potrebbe persino dire un'attitudine alla Marchese del Grillo: «Io so' io e voi non siete un caz...». Ma di sorridere, visti i tempac-

ci che corrono nel mondo, nessuno ha più molta voglia. Ecco allora che il desiderio di 'The Donald' di farsi il Gaio Giulio Trump americano del XXI secolo ha un significato profondo e tutto politico, mentre negli Usa si cominciano a intravedere alcuni segnali. Partiamo dal primo, il più emblematico: rompere il tabù di un terzo mandato presidenziale. Di recente, in un *post* sul *social* Truth, proprio il presidente americano ha condiviso la frase che segue: «Terzo mandato per Trump come risarcimento per le elezioni rubate». Due aspetti vanno posti sotto la lente di ingrandimento. Il primo è appunto il terzo mandato che non è previsto dalla Costituzione americana. Il XXII emendamento dispone infatti che «nessuna persona potrà essere eletta alla carica di Presidente per più di due volte». Se a questo poi aggiungiamo che il XII emendamento prevede che «nessuna persona costituzionalmente non eleggibile alla carica di Presidente potrà essere eletta alla carica di vicepresidente degli Stati Uniti», ecco spiegato in parole chiare perché secondo la Costituzione americana Trump, scaduto il suo attuale secondo mandato, non potrà neppure essere il J.D. Vance di sé stesso. L'altro segnale da evidenziare è la ragione trumpiana per un suo terzo mandato alla Casa Bianca: ottenere un risarcimento morale per le elezioni del 2020, quelle vinte dal democratico Joe Biden ma anche quelle dell'assalto a Capitol Hill dei sostenitori di Trump. Già, l'etica. Una

costante nella visione del presidente americano, che a proposito del diritto internazionale tempo fa ha detto: «Non ne ho bisogno, limita la mia moralità». Come un imperatore, appunto. E non a caso da imperatore sono la produzione e il conio della moneta d'oro con l'effigie di Donald Trump che un Comitato federale per le arti (nominato dallo stesso Trump) ha approvato in vista del 250esimo anniversario della nascita degli Stati Uniti, che cadrà il 4 luglio di quest'anno. Diametro di 7,6 centimetri, 24 carati, sulla faccia principale della moneta è raffigurata l'immagine di Trump a mezzo busto, leggermente chino, le mani chiuse a pugno e lo sguardo severo. Per capire il clima 'da impero' che sta contagiando i trumpiani, merita infine dare un'occhiata alle parole usate dal tesoriere americano Brandon Beach per salutare il conio di questa moneta: «In vista del nostro 250esimo anniversario, siamo entusiasti di coniare monete che rappresentino lo spirito imperituro del nostro Paese e della nostra democrazia. E non esiste profilo più emblematico di quello del nostro presidente in carica». Ma siccome l'appetito vien mangiando, oltre alla moneta d'oro l'Amministrazione americana ha proposto pure un'altra moneta, stavolta da un dollaro – ovviamente con l'immagine di Trump sopra – da mettere in circolazione quest'anno, il 2026. Anzi, no. Visto l'andazzo potrebbe essere Anno VI E.T., sesto anno dell'era trumpista.



L'amministrazione Usa e il ricatto delle licenze operative per le emittenti

Informazione allineata o zittita

di Filippo Merli

Alla faccia del Primo Emendamento, della libertà di stampa, del pluralismo e del giornalismo che sorveglia il potere: l'amministrazione del presidente americano Donald Trump ha avvertito che alcune emittenti televisive statunitensi potrebbero vedersi revocare la licenza di trasmissione per aver pubblicato *reportage* critici sulla guerra contro l'Iran, accusando i *media* di «distorsioni». La scorsa settimana il presidente della Commissione Federale per le Comunicazioni (Fcc) Brendan Carr ha dichiarato sui *social* che le testate americane devono «operare nell'interesse pubblico», pena il ritiro del permesso di andare in onda. «Le stazioni



che diffondono bufale e deformazioni delle notizie, note anche come *fake news*, hanno la possibilità di correggere la rotta prima del rinnovo delle rispettive licenze» ha intimato Carr. Il presidente dell'Fcc ha ripetutamente attirato l'attenzione per affermazioni che sembrano fare pressione sulle emittenti americane affinché si conformino alla linea di Trump (lo scorso anno Carr aveva invitato il canale Abc e i suoi distributori a «cambiare comportamento» nei confronti del comico Jimmy Kimmel, che in un programma notturno aveva criticato il capo della Casa Bianca).

Alle recenti parole di Carr hanno fatto seguito quelle dello stesso Trump: «Giornali e *media* televisivi di basso livello vogliono che gli Stati Uniti perdano la guerra» ha scritto su Truth Social. «Sono entusiasta del fatto che Carr stia esaminando le licenze di alcune di queste organizzazioni di informazione corrotte e altamente antipatriottiche che ottengono miliardi di dollari di frequenze radiofoniche americane gratuite e le usano per perpetuare bugie». Anche il segretario alla Difesa statunitense Pete Hegseth (ex conduttore di Fox News) ha attaccato duramente i *media* americani, accusandoli di una «copertura giornalistica sfavorevole». Secondo "The Guardian", Hegseth avrebbe persino vietato l'accesso ai fotografi nella sala stampa del Pentagono perché alcune sue foto pubblicate sui giornali

sarebbero state giudicate «poco lusinghiere». Il segretario alla Difesa americano ha esortato inoltre i giornalisti «patriottici» a scrivere titoli più ottimistici e ha denunciato i lanci televisivi che recitavano, per esempio, «La guerra in Medio Oriente si intensifica». «Che ne dite invece di un titolo come "L'Iran è sempre più disperato"? Perché lo è, lo sanno tutti». Hegseth ha criticato in particolare la Cnn per un servizio che accusava l'amministrazione Trump di aver sottovalutato la possibilità secondo cui Teheran potesse chiudere lo Stretto di Hormuz. Il capo del Pentagono si è poi augurato che la Cnn possa presto finire sotto il controllo di David Ellison, figlio di Larry Ellison, fedele alleato di Trump e dirigente del settore tecnologico: «Prima David Ellison prenderà il co-

mando di quella rete e meglio sarà». Le dichiarazioni di Carr, Trump e Hegseth hanno suscitato la condanna di esponenti politici e associazioni per la libertà di stampa, che hanno ricordato come il Primo Emendamento della Costituzione degli Usa protegga le organizzazioni giornalistiche dalla censura governativa. «Questa è una chiara direttiva a fornire una copertura positiva della guerra, altrimenti le licenze potrebbero non essere rinnovate» ha incalzato il senatore democratico delle Hawaii Brian Schatz. Aaron Terr, direttore del dipartimento di *advocacy* pubblica della Foundation for Individual Rights and Expression, ha denunciato a sua volta l'amministrazione Trump «per aver cercato di mettere a tacere la copertura mediatica critica e negativa del conflitto in Iran».

Quando il governo Johnson rifiutò la collaborazione sul caso Epstein

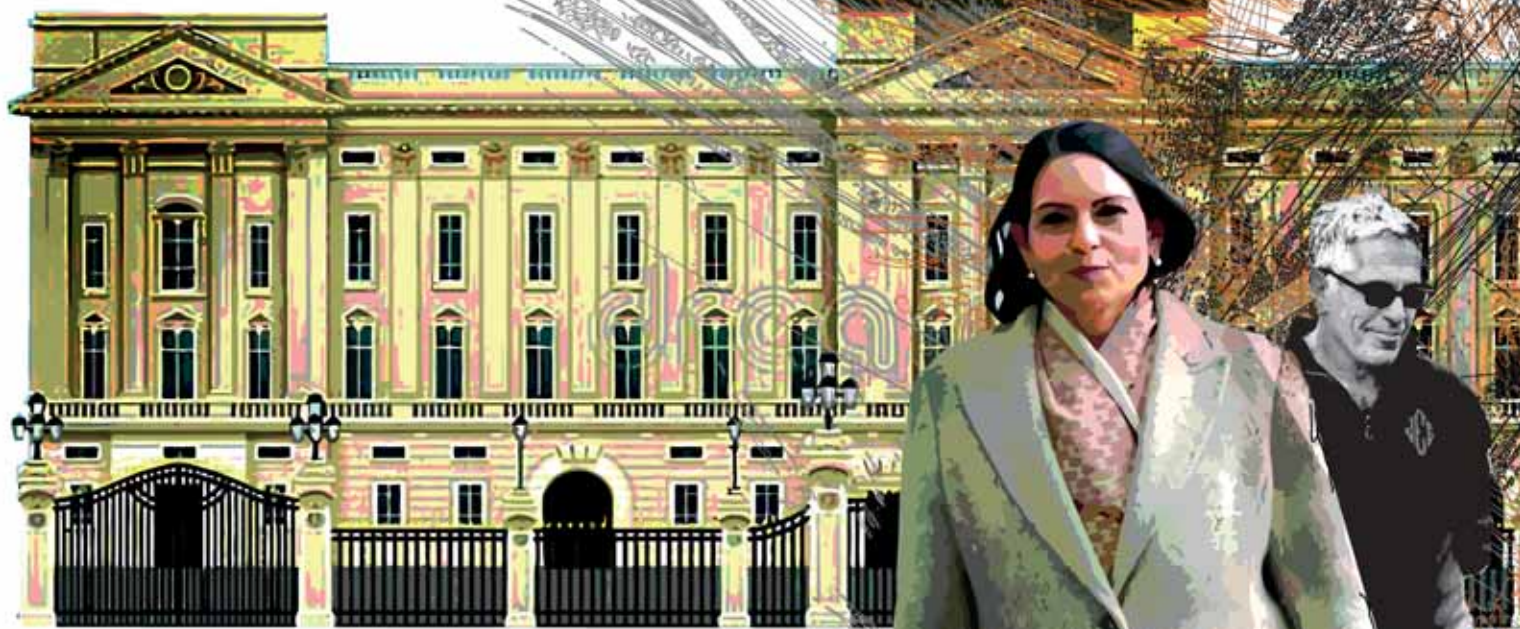
Il morto e il principe

di Alessandra Libutti

Londra – Secondo quanto riportato dal “Daily Mirror”, nel 2020 l’allora ministro dell’Interno nel governo Johnson, Priti Patel, respinse la richiesta degli Stati Uniti di interrogare l’ex principe Andrea in merito ai suoi rapporti con Jeffrey Epstein. Nella richiesta avanzata nell’ambito del trattato di assistenza giudiziaria reciproca (Mlat), l’Fbi affermava di ritenere che Andrea fosse a conoscenza delle attività del finanziere e chiedeva che, in mancanza di una disponibilità volontaria, le autorità britanniche procedessero con un interrogatorio sotto giuramento. La richiesta fu ignorata.

Non è la prima volta che emerge che Patel avrebbe impedito all’Fbi di interrogare Andrea. Nel 2022 Geoffrey Berman, l’ex procuratore federale del Distretto Sud di New York che guidò l’indagine su Jeffrey Epstein e Ghislaine Maxwell, nel suo libro “Holding the Line” affermò che la sua richiesta di sentire l’ex principe si era arenata nonostante il via libera di Buckingham Palace. Secondo Berman, era stato il Ministero dell’Interno a sottrarre Andrea a qualsiasi coinvolgimento formale nell’inchiesta americana. La vicenda è riemersa in occasione della recente visita del commissario della Metropolitan Police Mark Rowley negli Stati Uniti, per ottenere l’accesso ai file di Epstein senza nomi oscurati. Gli investigatori britannici ritengono che quel materiale possa contenere prove relative ai legami con Epstein dell’ex principe Andrea e di Peter Mandelson. Nel frattempo si sono imbattuti nella richiesta Mlat del 2020.

Viene da chiedersi perché Patel avrebbe ostacolato le indagini dell’Fbi. Per proteggere la famiglia reale? Per scongiurare uno scandalo che avrebbe travolto anche il suo governo? A quanto pare, né l’una né l’altra: il movente sarebbe da



ricercare altrove, in una vicenda del tutto distinta che aveva innescato un braccio di ferro diplomatico tra Londra e Washington.

Nell’agosto 2019 Anne Sacoolas, moglie di un funzionario dell’intelligence statunitense, aveva travolto e ucciso il 19enne britannico Harry Dunn guidando contromano nei pressi di una base militare statunitense nel Northamptonshire. Poche settimane dopo l’incidente la donna aveva lasciato il Regno Unito e aveva invocato l’immunità diplomatica, scatenando così un caso che aveva avvelenato i rapporti tra Londra e Washington. I genitori del giovane investito condussero una battaglia pubblica per ottenere giustizia, fino a incontrare nel 2019 Donald Trump alla Casa Bianca, che propose un incontro con la Sacoolas (poi rifiutato dalla famiglia della vittima). La donna fu infine processata a distanza nel 2022, durante l’amministrazione Biden. Si dichiarò colpevole di omicidio stradale colposo e fu condannata a otto mesi con sospensione della pe-

na, un esito giudicato un affronto dai familiari del 19enne ucciso.

Sarebbe stata proprio questa crisi, in pieno svolgimento al momento della richiesta dell’Fbi di interrogare Andrea, a innescare il rifiuto di Patel. Secondo la testimonianza dell’avvocato Radd Seiger, che rappresentava la famiglia Dunn, nel gennaio 2020 il ministro gli avrebbe confidato che non avrebbe autorizzato l’interrogatorio finché gli Stati Uniti non avessero consegnato la Sacoolas alle autorità britanniche. Insomma, si trattava di due casi distinti sul piano giudiziario, ma che furono usati come merce di scambio.

Lo scorso anno una revisione ufficiale sul caso Dunn criticò la gestione del governo Johnson, riconoscendo che la famiglia era stata lasciata sola di fronte a una crisi diplomatica che alla fine le aveva negato la giustizia. Oggi sappiamo che quella stessa crisi aveva prodotto un secondo danno: aveva impedito l’interrogatorio di Andrea.

Le proteste continuano in Serbia

Vučić approfitta delle divisioni

di Antonio Pellegrino

Domenica prossima si terranno le elezioni locali in dieci municipalità serbe: un appuntamento che non sembra interessare la stampa internazionale ma che in realtà riguarda l’intera regione e, di riflesso, la stabilità del Continente.

Dal novembre 2024 abbiamo raccontato su queste pagine la protesta studentesca scoppiata in Serbia dopo la tragedia di Novi Sad – il crollo della stazione ferroviaria cittadina che ha causato la morte di sedici persone – e la conseguente repressione operata dal presidente Aleksandar Vučić. Quest’ultimo è l’obiettivo principale dei moti popolari che chiedono esplicitamente la fine di un regime semiautoritario che nel corso dell’ultimo anno e mezzo si è reso responsabile di violenze contro i manifestanti, minacce alla stampa libera e di un

progressivo ma inesorabile allontanamento dallo Stato di diritto (nonostante questo, Vučić resta un interlocutore dell’Unione Europea). Ma l’enorme partecipazione alla protesta antigovernativa ancora fatica a tradursi in una concreta proposta politica e le prossime elezioni sono il primo vero banco di prova di un’opposizione che ancora non riesce a darsi un’identità comune. Vučić ne è perfettamente cosciente ed è per questo che con i suoi uomini sta conducendo una campagna elettorale ossessiva e martellante: il voto nelle municipalità ha assunto i caratteri di un’elezione nazionale. La televisione di Stato manda costantemente in onda spot ad alto budget a favore del partito di maggioranza, i ministri del governo girano in tour nelle municipalità al voto e con loro il presidente, il cui nome compare su ogni lista locale seguito dallo slogan “La nostra famiglia”: un espediente utilizzato per serrare i ranghi e trasformare questo appunta-

mento elettorale in una chiamata alle armi. Attraverso le urne, Vučić intende trovare la legittimazione popolare che le piazze hanno messo in discussione. Il suo piano potrebbe andare a buon fine. Mentre il partito di governo si dimostra compatto e cavalca la retorica dell’ordine contro il caos rappresentato dagli studenti («i talebani», come li ha definiti recentemente Vučić), gli animatori della protesta non sono riusciti a trovare il modo per presentare una lista comune nelle varie municipalità, optando per soluzioni diverse a seconda delle realtà locali: ad esempio, a Bajina Bašta gli studenti e i partiti di opposizione si presenteranno insieme nella lista “Uniti per Bajina Bašta” mentre a Majdanpek i partiti anti-Vučić hanno scelto di ritirarsi dalla corsa elettorale per avvantaggiare una lista formata da studenti e piccole organizzazioni civiche. In tutte le cittadine chiamate al voto gli studenti hanno tenuto comizi, iniziative benefiche e raduni or-

ganizzati per manifestare la propria opposizione alla maggioranza e l’importanza strategica delle elezioni locali, ma questo non basta: la protesta è trasversale e coinvolge realtà antitetiche tra di loro. Questa debolezza si vede nelle piazze dove a sfilare contro Vučić sono sia europeisti che euroscettici, antiputiniani e filorussi; trovare una sintesi politica è impossibile. A questi elementi si somma l’ultima iniziativa della maggioranza: in diverse municipalità sono state presentate finte liste d’opposizione per disperdere il voto di protesta (l’ong Crta ha individuato dodici sigle eterodirette dal governo e stando alle ultime indagini potrebbero essercene altre non ancora identificate). Gli uomini di Vučić ricorrono ai mezzi più squalidi della guerra ibrida con il sostegno attivo di quei regimi interessati ad avere un proprio satellite all’interno dei confini europei. Un motivo in più per non poter ignorare le conseguenze del voto di fine mese.

Accise sui carburanti e illusioni governative

I consumi cambiano con il prezzo

di Mario Dal Co

Il decreto che riduce le accise sui carburanti per 20 giorni non è una misura da sottovalutare. Pone infatti le premesse per la sua prosecuzione qualora le condizioni dei mercati energetici dovessero rimanere critiche o addirittura peggiorare. È una misura pericolosa: da un lato suggerisce ai consumatori e alle imprese che il governo può provvedere a tempo indeterminato ad assorbire l'incremento dei costi dell'energia, un'idea priva di fondamento; dall'altro lato suggerisce ai consumatori di non tener conto del fatto che l'aumento del prezzo è indice di scarsità. La migliore politica di fronte alla scarsità non è di sostenere la domanda ma di lasciare che l'aumento di prezzo faccia il suo mestiere: quello di segnalare l'aggravarsi della scarsità del bene.

La vicenda recente della pandemia dovrebbe aver insegnato che non si piegano le forze di mercato – in particolare quelle del mercato globale – con decreti e con sussidi: mascherine e medicinali, vaccini e test non sono stati resi disponibili dai decreti né dalle requisizioni, ma dal mercato. Ma la pandemia ha insegnato anche che il lavoro a distanza promosso durante il suo corso ha ridotto in modo significativo i consumi di carburante, promuovendo modelli di lavoro meno 'e-

nergy intensive'. Il contagio fu tenuto a distanza promuovendo il lavoro a distanza, nelle due forme di 'lavoro intelligente' dei dipendenti da casa (esonandoli dal venire in ufficio tutti i giorni) e sotto forma di lavoro a distanza da parte di consulenti e collaboratori esterni. Gli indizi sono significativi. Ricerche internazionali hanno messo in evidenza la relazione negativa che esiste tra giorni mediamente lavorati in remoto (ossia senza andare in ufficio) e consumo di carburanti. Relazione negativa vuol dire che ogni giorno in più lavorato in remoto, ad esempio da casa, contri-

buisce a ridurre del 4% il consumo di carburante: un effetto di dimensioni simili all'adozione dell'auto elettrica. Un'altra ricerca ha confermato, rafforzandole, queste conclusioni: per un 10% di riduzione del lavoro in presenza, si riduce del 10% il consumo di carburanti. Qualche incentivo era stato introdotto, per ridurre il costo delle assicurazioni sugli infortuni sul lavoro, ma gli sconti sull'aliquota veniva-

no ancorati a una serie di attività per migliorare la sicurezza sul lavoro, rendendo così l'incentivo meno efficace rispetto all'obiettivo della riduzione del lavoro in presenza. In presenza dei passi avanti dell'intelligenza artificiale – che rende disponibili a casa strumenti che una volta si trovavano soltanto in ufficio o in biblioteca – sarebbe oggi utile ed efficace introdurre incentivi diretti per promuovere il lavoro in remoto, ad esempio uno sconto secco e diretto sull'assicurazione antinfortunistica per ogni giorno di lavoro in remoto. Si noti che lo sconto sulle assicurazioni rispetto ai rischi sul lavoro non è un regalo, non è distortivo rispetto al ruolo di segnalazione della scarsità svolto dai prezzi. Lo sconto risponderebbe esattamente a criteri di mercato: riducen-

do i rischi, il costo per assicurare quelli residui si riduce. La riduzione del consumo di combustibili derivante da un aumento del telelavoro alleggerirebbe la pressione della domanda sui combustibili resi scarsi dalla guerra scatenata da Israele e Stati Uniti. Una guerra dagli esiti e dalla durata indeterminati, fortemente destabilizzante e che rischia di creare una scarsità di offerta di energie da fonte fossile di estrema gravità e di imprevedibile ampiezza. È per questo che il mini-decreto del governo non va sottovalutato: la sua durata ridotta non è garanzia di limitazione del costo e del danno che provocherà. Il perdurare o l'aggravarsi della crisi renderanno politicamente irresistibile la pressione sul governo. Essa verrà in primo luogo dall'opposizione parlamentare e poi anche dalle lobby delle categorie interessate. Tutti chiederanno di protrarre l'intervento, con costi che potrebbero diventare insostenibili e rafforzando la percezione errata che il consumatore e l'impresa non debbano fare i conti con la scarsità.



Varare il nuovo Codice ambientale è una scelta politica

La Cina punta alla transizione

di Arvea Marieni

Lo scorso 12 marzo la Cina ha approvato il nuovo Codice ambientale ed ecologico: si tratta non soltanto di un aggiornamento normativo ma di un passaggio politico, economico e strategico che merita attenzione ben oltre i confini del Paese. In un momento in cui la cooperazione internazionale sul clima appare fragile e discontinua, Pechino sceglie di consolidare in un unico impianto giuridico oltre trenta leggi, mettendo ordine in un sistema frammentato e soprattutto dando forma a una visione di lungo periodo. La novità non sta soltanto nella razionalizzazione. Per la prima volta la Cina inserisce in modo organico l'azione climatica dentro il proprio diritto positivo. Non è un dettaglio tecnico: significa trasformare obiettivi politici – come il picco delle emissioni entro il 2030 o la neutralità carbonica al 2060 – in obblighi strutturali, destinati a orientare amministra-



zioni, imprese e tribunali. In altre parole, il clima entra nel perimetro delle regole vincolanti e Pechino agisce su entrambi i pilastri delle politiche climatiche: taglio delle emissioni industriali (mitigazioni) e ripristino degli ecosistemi (adattamento). L'aspetto più profondo, spesso poco compreso in Europa: in Cina la questione ambientale è ormai parte integrante della sicurezza nazionale. Non solo in senso ecologico ma anche civile e, indirettamente, militare. Proteggere gli ecosistemi significa garantire accesso stabile alle risorse, ridurre vulnerabilità interne e rafforzare l'autonomia strategica del

Paese. Energia, acqua, suolo, biodiversità: senza un ambiente sano non esiste indipendenza reale. Il Codice riflette questa impostazione, legando in modo esplicito sviluppo, stabilità e sostenibilità. Questo passaggio arriva dopo un decennio di cambiamenti visibili. Chi ha osservato da vicino le grandi città cinesi sa che qualcosa è già mutato: cieli meno opachi, acque meno compromesse, una presenza più diffusa di verde urbano. Non è la fine dei problemi ambientali, ma è il segnale che politiche sistematiche possono produrre risultati. Il Codice s'inserisce proprio in questa traiettoria, cercando di stabilizzarla e accelerarla sulla scorta delle nuove forze produttive innovative cui la leadership affida il futuro del Paese. C'è poi il nodo dell'enforcement. Le leggi ambientali soffrono ovunque dello stesso limite: tutelano un interesse collettivo difficile da difendere. La Cina prova a colmare questo vuoto rafforzando tribunali specializzati e Procure dedicate all'interesse pubblico. È il

tentativo di rendere effettive norme che altrimenti resterebbero dichiarazioni di principio. Il contrasto con l'Europa è sempre più evidente. Mentre Pechino rafforza il proprio impianto normativo, nell'Unione Europea si discute apertamente di un indebolimento di regole che per decenni hanno protetto la salute umana e quella degli ecosistemi. Emblematico è il dibattito sulla direttiva quadro sulle acque, pilastro della tutela di una risorsa oggi sempre più scarsa. In un contesto segnato da siccità ricorrenti, cambiamento climatico e perdita di foreste – che alterano i cicli naturali dell'acqua – allentare gli standard appare una scelta controintuitiva. Alla fine la vera partita si giocherà nell'attuazione. Per quanto ambizioso, un Codice vale quanto la sua capacità di incidere nella realtà. Ma il segnale politico è chiaro: mentre alcune economie esitano, la Cina istituzionalizza la transizione ecologica come leva di sicurezza e potenza. Non è solo ambiente. È strategia.

L'arma principale contro il carcinoma del pancreas e non solo

Diagnosi precoce

di Massimiliano Fanni Canelles

Il carcinoma del pancreas non neuroendocrino rappresenta ancora oggi una delle principali sfide dell'oncologia moderna, con una sopravvivenza a cinque anni che si mantiene intorno al 10-13%. Secondo il report "Cancer Statistics 2026" dell'American Cancer Society questa neoplasia è tra le prime cause di morte oncologica nei Paesi occidentali, soprattutto a causa della diagnosi tardiva e della sua elevata aggressività. Ma per fortuna lo scenario sta rapidamente cambiando: le ricerche più recenti stanno modificando la comprensione della malattia, aprendo nuove prospettive sia sul piano eziologico sia su quello diagnostico e terapeutico. Accanto ai fattori di rischio classici quali fumo, alcol, obesità, diabete e predisposizione ereditaria legata a geni come Brca1/2, Cdkn2A e Stk11 emergono oggi nuove evidenze. In particolare lo studio pubblicato l'anno scorso su "Jama Oncology", realizzato su ampie coorti prospettiche statunitensi (American Cancer Society e Plco Trial), evidenzia il ruolo del microbiota nella carcinogenesi pancreatico. La presenza nel cavo orale di specifici batteri parodontali, tra cui *Porphyromonas gingivalis* e alcune specie fungine, triplica infatti il rischio di contrarre un tumore al pancreas. Questa neoplasia sembra quindi influenzata da processi infiammatori cronici mediati da specifici microorganismi. Un aspetto che apre la strada a nuovi approcci di prevenzione e screening: l'identificazione precisa della flora batterica e micotica orale potrebbe essere utilizzata per riconoscere gli individui a maggiore rischio.

Sul piano molecolare, il carcinoma pancreatico è fortemente caratterizzato da un particolare marker genetico, non ereditario ma acquisito nel corso della vita cellulare: la mutazione del gene Kras, presente in oltre il 90% dei casi (Kras-G12D). Negli ultimi anni questo aspetto è stato oggetto di crescente interesse come possibile biomarcatore diagnostico. Una ricerca, pubblicata nel 2025 sul "Journal of Hematology & Oncology" e condotta dall'MD Anderson Cancer Center dell'Università del Texas, ha infatti evidenziato come il Dna della mutazione Kras-G12D possa essere rilevato nel sangue circolante dei pazienti

(biopsia liquida). Attualmente questo approccio trova però applicazione solo in contesti specialistici, per il monitoraggio della malattia e per la selezione di terapie mirate, mentre il suo impiego nella diagnosi precoce è ancora in fase di validazione.

Anche sul fronte terapeutico il cambiamento più rilevante riguarda sempre il target Kras. Per decenni considerato "non aggredibile", questo oncogene è oggi al centro di numerosi studi clinici. Durante l'Asco Gastrointestinal Cancers Symposium dello scorso gennaio sono stati presentati i risultati preliminari di alcune sperimentazioni in fase iniziale sull'utilizzo di inibitori Kras-G12D in pazienti con carcinoma pancreatico avanzato già sottoposti a precedenti linee di terapia. Il trattamento ha determinato un controllo della malattia in circa il 75-80% dei casi, includendo stabilizzazione e riduzione della massa tumorale. Accanto a questi sviluppi clinici, uno dei contributi potenzialmente rivoluzionari proviene dalla ricerca preclinica guidata dal dottor Mariano Barbacid presso il Centro Nacional de Investigaciones Oncológicas (Cnio) di Madrid. In uno studio pubblicato lo scorso dicembre sulla rivista "Proceedings of the National Academy of Sciences (Pnas)" sono stati presentati i risultati di una triplice terapia mirata in modelli murini che è stata in grado di bloccare simultaneamente i tre nodi della via utilizzata dalla mutazione Kras-G12D (Raf1, Egfr e Stat3). I risultati hanno mostrato una regressione tumorale significativa senza induzione di resistenze. Questo approccio impedisce al tumore di attivare vie alternative per indurre la crescita cellulare e rappresenta uno dei risultati più significativi mai osservati in questo ambito.

Da queste ricerche si evidenzia come il carcinoma pancreatico si configuri oggi come una malattia caratterizzata da processi infiammatori cronici associati a mutazioni acquisite del gene Kras. In questo scenario l'utilizzo combinato di nuovi biomarcatori per la diagnosi precoce e terapie mirate sta delineando un approccio sempre più efficace. È proprio da questa convergenza che si intravede la possibilità di modificare la storia naturale di uno dei tumori più aggressivi e letali della nostra epoca.

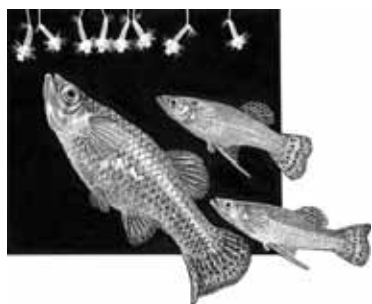


Un pesce nato per caso, sopravvissuto per ingegno

Femmina che bastò a sé stessa

di Primo Mastrantoni

Un pesce che sfida le regole dell'evoluzione è già, di per sé, un buon inizio per una storia. Ma il molly amazzonico (*Poecilia formosa*) sembra fatto apposta per un racconto che mescola scienza, mistero e una certa ironia della natura. La storia comincia con un errore. O forse con un colpo di fortuna. Due specie diverse di molly, in un angolo qualunque del bacino del Rio Grande (Usa, Messico), si incrociarono in un momento che nessuno vide e che nessuno avrebbe potuto prevedere. Da quell'incontro nacque una sola femmina, un ibrido improbabile, un organismo che sfidava le regole della genetica ancor prima di esistere davvero. Quella femmina non aveva bisogno di maschi per trasmettere il proprio patrimonio ge-



netico. Non aveva bisogno di mescolare, rimescolare, sperimentare. Le bastava copiare. E così fece, per generazioni. Oggi ogni molly amazzonico è una discendente diretta di quella prima madre. Una genealogia che non si ramifica, ma si replica. Una linea retta lunga centomila anni. La biologia evolutiva ha guardato per decenni a creature come questa con una sorta di compassione scientifica. Le specie assessuate, si diceva, sono destinate a soccombere. Senza ricombinazione genetica, le

mutazioni dannose si accumulano come crepe in un muro antico. Prima o poi il muro cede. Eppure il molly amazzonico non cede. Non rallenta. Non mostra segni di cedimento genetico. Anzi, prospera. Colonizza nuovi ambienti. Mantiene una salute sorprendente. È come se avesse trovato un modo per aggirare la maledizione dell'asessualità. Per anni gli scienziati hanno osservato questo pesce come si osserva un enigma: con pazienza, con sospetto, con una certa ammirazione. Come fa a non collassare? Dove nasconde il trucco? La risposta, pubblicata su "Nature", è arrivata solo quando alcuni ricercatori - coordinati dal professor Edward S. Rice-meyer dell'Università del Missouri (Usa) - hanno iniziato a leggere il suo genoma come si legge un manoscritto antico. Fra le righe hanno trovato un meccanismo sorprendente: la conversione genica. Si tratta di un processo silenzioso,

quasi elegante. Quando una mutazione dannosa compare in una copia del gene, il molly la corregge copiando la versione sana da un'altra parte del suo Dna. Come un restauratore che confronta due versioni dello stesso affresco e ripristina quella più fedele all'originale. Questa capacità di "autocorrezione" permette alla specie di evitare l'accumulo di errori. È come se il pesce avesse inventato un modo per essere un clone... senza gli svantaggi dell'essere un clone. La riproduzione del molly amazzonico è un'altra storia affascinante. Le femmine, pur essendo geneticamente autosufficienti, hanno comunque bisogno di un maschio. Ma non del suo Dna. Lo sperma serve solo come scintilla, come chiave d'accensione. È un rapporto curioso, quasi ironico: il maschio è necessario, ma non è padre. È un ospite, non un coautore. Questa strategia, chiamata gi-

nogenesi, è rara ma funziona. E racconta una storia evolutiva fatta di autonomia, di adattamento, di una sorprendente capacità di reinventare le regole. Il molly amazzonico non è soltanto un pesce strano. È un promemoria vivente del fatto che l'evoluzione non è un percorso lineare né un sistema rigido. È semmai un laboratorio aperto, dove anche le soluzioni più improbabili possono funzionare se trovano un modo per aggirare i propri limiti. La sua storia ci ricorda che la vita non segue un copione. Lo riscrive continuamente. E a volte lo fa con un piccolo pesce che vive senza padri, corregge i propri errori e prospera dove non dovrebbe. In fondo, il molly amazzonico è un personaggio perfetto per un racconto sulla resilienza: nato per caso, sopravvissuto per ingegno, testimone silenzioso di un'evoluzione che non smette mai di sorprenderci.

La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



L'inferno maleodorante che riscrive la geofisica dei corpi celesti

Pianeta a budino

di Francesco Gottardi

Potrebbe essere il titolo di un film di fantascienza: il pianeta di melassa. Soltanto che esiste davvero. Ma a differenza di quanto si possa immaginare (montagne di torrone, nuvole di zucchero filato) dovrebbe puzzare terribilmente di uova marce, a causa delle altissime concentrazioni di zolfo sul suo suolo rovente (ben 1.900 gradi centigradi). Insomma, un posticino non proprio ospitale, ma non per questo meno interessante dal punto di vista scientifico.

Questo strano corpo celeste si chiama L98-59d, si trova a 35 anni luce dalla Terra ed è 1,6 volte più grande del nostro pianeta. La sua esistenza è nota da quasi un decennio, ma è recentissima la scoperta della sua incredibile consistenza: inizialmente gli astronomi pensavano che potesse ospitare un vasto insieme di oceani superficiali e sotterranei, composti da acqua allo stato liquido; oggi invece ulteriori analisi hanno rivelato «un tipo di globo mai individuato prima, incandescente e uniformemente gelatinoso. Sarebbe bello e suggestivo scovare qualche forma di vita aliena in mezzo a queste distese di lava, ma non è il caso di farsi illusioni». Già così si tratta di uno dei misteri più eccentrici dell'Universo vicino.

L'esopianeta in questione orbita attorno a una piccola nana rossa

e si trova nella cosiddetta zona abitabile della stella (ma, come accennato, nel caso specifico non lo è affatto). Anche per questo e per la notevole quantità d'acqua ipotizzata – fino al 30% della sua massa – aveva attirato l'attenzione degli osservatori. Come investigare più a fondo? Di solito gli astri al di là del nostro Sistema solare sono troppo distanti da fotografare o raggiungere con apposite navicelle: fino a tempi recenti era possibile tracciare soltanto alcune stime approssimative delle loro caratteristiche fisiche. La situazione è cambiata radicalmente con l'ingresso in scena del telescopio spaziale "James Webb": un'autentica potenza nel campo dell'astronomia a raggi infrarossi, lanciato in orbita nel 2021 e in grado di misurare la luce delle stelle filtrata attraverso l'atmosfera del pianeta in esame.

In base a questa operazione di 'setacciamento cosmico' si riesce così a decifrare quali elementi compongono l'involucro gassoso del corpo celeste. Nella fattispecie di L98-59d si era presto individuata un'atmosfera particolarmente ricca di idrogeno e zolfo: qualcosa di inspiegabile e non pertinente a un ambiente roccioso, ma nemmeno a uno a forte trazione acquatica (tecnicamente i due scenari più plausibili per un pianeta di queste dimensioni). L'indagine è proseguita con una serie di simulazioni computerizzate che hanno indicato la presenza di un

oceano di magma – e non di H₂O – esteso per migliaia di chilometri in profondità. Potenzialmente fino al nucleo stesso del pianeta, a sua volta tendente al fuso. La melassa, per l'appunto.

I risultati dello studio, pubblicati su "Nature Astronomy", raccontano nel dettaglio le straordinarie peculiarità geofisiche di L98-59d. «Soltanto una distesa di magma è in grado di spiegare questo tipo di atmosfera, perché riesce efficientemente a trattenere i gas e a proteggerli dai processi naturali che altrimenti li farebbero disperdere. Pianeti del genere magari non sono un inno alla vita, ma riflettono la sorprendente diversità dei mondi che si nascondono oltre il nostro Sistema solare. E a questo punto viene da chiedersi: quali altre tipologie di esopianeti dobbiamo ancora scoprire?» puntualizzano gli autori, un team di ricerca delle Università di Oxford e Groningen.

L'interrogativo resta, anche perché di fatto l'esistenza di questa Super-Terra molliccia, bollente e nauseabonda sconfessa le approssimazioni convenzionali riguardo alle forme dei pianeti tracciate in base alla loro distanza dalla stella madre. C'è molto di più di quanto finora congetturato. E, ancora una volta, l'osservazione più o meno diretta si dimostra strumento più puntuale dei modelli evolutivi teorici dei corpi celesti. D'altronde, un inferno astrale come L98-59d non era affatto preventivabile. Né per la scienza né per la fantasia.



Sirāt l'ultimo film di Oliver Laxe

Fra trance collettiva e dramma

di Elvira Morena

Metti colonne *soundsystem* che pompano musica *techno-house* a un volume che spacca i timpani nella polvere del deserto marocchino meridionale. Aggiungo gruppi di *punk-abbestia* arrivati da tutta

Europa per ballare e sballarsi con alcol e droghe per due giorni di fila. E il *rave* è pronto, fino al culmine della sua potenza espressiva in un luogo desertico in cui, normalmente, parlano il silenzio e la voce invasiva del vento. Se unisci poi un padre spagnolo di nome Luis che cerca di farsi spazio in quell'inferno di corpi allucinati, integri e mutilati mentre – assieme al figlio minore e al suo cane – è sulle tracce della figlia scappata di casa, avrai "Sirāt": l'ultimo film di Oliver Laxe, il regista franco-spagnolo che ha scatenato reazioni contrastanti per l'impatto audiovisivo potente e, ciò nonostante, ha conquistato il premio della Giuria all'ultimo Festival di Cannes.



Luis calpesta la polvere e gli umori del *rave*, confrontandosi con quel mondo 'diverso'. Chiede in tutte le lingue se qualcuno abbia conosciuto o avvistato la figlia, mostrando la foto che stringe tra le mani. Non la trova e non si arrende, disposto a raggiungere con ogni mezzo, al seguito dei *techno-traveller*, il prossimo *rave* ai confini con la Mauritania. Una storia di deserti e minerali che cambiano colore quando cambia la luce, di umanità agli antipodi che, non giudicandosi reciprocamente, trova il modo di integrarsi fino a

divenire un tutt'uno nel dramma e in quel viaggio iniziatico verso l'annullamento del "fanā": secondo la dimensione mistica-esoterica del sufismo, l'abbandono è l'unico modo per riacquisire 'l'ego' e i propri sensi con una luce nuova negli occhi. Lo stesso Oliver Laxe sottolinea in un'intervista: «Le cose che sembrano separate non lo sono poi così tanto. E arriva il momento in cui la vita ti chiede chi sei veramente». Domanda non facile alla quale, fino alla fine, si stenta a trovare una risposta chiara e definitiva.

La regia alterna momenti di *trance* collettiva alle scene del dramma personale, creando un ritmo oscillante fra estasi e tensione. E nonostante scateni nello spettatore un terremoto interiore tra colpi di scena improvvisi, crepuscoli e devastazioni (i corpi dilaniati nei campi minati, quello del figlio di Luis martoriato tra le rocce rosso-sangue di un burrone, sullo sfondo le carovane dei profughi di un'ipotetica Terza guerra mondiale), la narrazione rimane un viaggio esistenziale psicotropo e simbolico, in cui il deserto diventa protagoni-

sta metafisico e la ricerca della figlia quasi un pretesto per esplorare i temi della sopravvivenza, della spiritualità e dell'alienazione culturale. Fino a che punto un uomo può toccare il dolore e continuare a vivere?

"Sirāt" è un'opera radicale e multiforme che fonde cinema contemplativo, *trance* musicale (firmata da Kangding Ray, tra i nomi più autorevoli della musica elettronica) e simbolismo spirituale, lontana da chi ricerca la *comfort zone* di una narrazione lineare, domestica, che fa chiudere gli occhi e dormire sonni tranquilli. E se la parola "sirāt" ("sirāt al-mustaqim") in arabo ha un significato ambivalente (la retta via da percorrere nell'esistenza e anche quel ponte sottile tra inferno e paradiso), la frase citata nel film – «Bisogna morire prima di morire» – è il nucleo filosofico che richiama il pensiero antico, da Socrate ai maestri sufi, inteso come distacco dalle passioni, dalle convenzioni, dalle illusioni, ai fini di una rinascita interiore più vera e umana: il modo nuovo di abitare il mondo.

Ritrosia tutta italiana a usare i mezzi pubblici

Perché prendiamo troppo poco il bus

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Poco meno del 70% degli italiani non utilizza mai i mezzi pubblici. Un dato che non solo fotografa un'abitudine consolidata, ma racconta anche un ritardo strutturale che distingue l'Italia dalle principali realtà europee e globali.

Nel nostro Paese l'auto privata continua a dominare la mobilità quotidiana, sostenuta da una rete di trasporto collettivo spesso percepita come inefficiente, frammentata e poco affidabile. Le criticità sono note e diffuse: servizi poco capillari, soprattutto nelle aree periferiche e nei centri di medie dimensioni; tempi di percorrenza lunghi; frequenze irregolari; infrastrutture datate o mal mantenute. Il divario si osserva anche tra città: Milano mostra segnali di miglioramento grazie a investimenti su metropolitane e mobilità integrata, mentre Roma continua a scontare ritardi cronici tra guasti, sovraffollamento e carenza di linee su ferro. Anche le corse extraurbane soffrono: molti pendolari scelgono l'auto perché treni e autobus locali arrivano in ritardo o non sono sincronizzati tra loro.

Il confronto europeo è impietoso. A Parigi oltre il 60% degli spostamenti urbani avviene con mezzi pubblici o condivisi, grazie a una rete metropolitana capillare, politiche che scoraggiano l'uso dell'auto privata e servizi integrati con bus e tram. A Londra – tra metropolitana, bus e treni suburbani – il sistema garantisce copertura estesa e frequenze elevate, rendendo il trasporto pubblico la scelta più efficiente per milioni di persone ogni giorno. Berlino è un modello per integrazione tariffaria, puntualità e intermodalità: elementi che spingono una larga parte della popolazione a rinunciare all'auto.

Fuori dall'Europa il divario si amplia ulteriormente. A Tokyo il trasporto pubblico è la spina dorsale della mobilità urbana: puntualità quasi assoluta, densità di linee e facilità di inter-

scambio rendono l'auto spesso superflua. Anche città nordamericane come New York, pur con criticità strutturali, registrano un utilizzo del trasporto pubblico significativamente superiore alla media italiana, soprattutto nelle aree centrali. Alla base di queste differenze non ci sono soltanto investimenti maggiori, ma scelte politiche coerenti: limitazioni al traffico privato, pedaggi urbani, incentivi all'uso dei mezzi pubblici e sviluppo di reti integrate.

Al contrario, in Italia la pianificazione è spesso discontinua e frammentata: interventi locali faticano a tradursi in strategie nazionali efficaci e ogni innovazione rimane isolata. Il risultato è un circolo vizioso: servizi poco attrattivi generano scarso utilizzo, che a sua volta giustifica investimenti limitati. Spezzare questa dinamica richiede un cambio di paradigma. Non basta ampliare l'offerta: serve migliorare l'affidabilità, ridurre i tempi di percorrenza e rendere il trasporto pubblico competitivo rispetto all'auto, anche in termini economici e di *comfort*. Ma la questione è anche culturale. La mobilità non è solo un problema di infrastrutture, bensì di visione collettiva dello spazio urbano e del tempo. Scegliere l'auto significa privilegiare individualità, controllo e immediatezza; scegliere il mezzo pubblico implica accettare una dimensione condivisa, fatta di regole, attese e convivenza. Le città che funzionano meglio sono quelle che hanno saputo trasformare questa rinuncia apparente in vantaggio comune, dove muoversi insieme diventa più efficiente che farlo da soli.

Più che inseguire modelli esterni, l'Italia è chiamata a ridefinire il proprio rapporto con la mobilità: non più come somma di scelte individuali ma come infrastruttura sociale capace di incidere sul traffico, sull'inquinamento e sulla qualità della vita. Investire in trasporto pubblico significa non solo muovere persone ma costruire città più sostenibili, sicure e inclusive, dove lo spazio divenga davvero condiviso.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Cosa scende o sale

La criminalità



del passato prendiamo come termine di paragone. A me pare che il modo più ragionevole di procedere sia di confrontare le tendenze fra il 2022 e il 2024 (biennio meloniano) con quelle fra il 2019 (ultimo anno senza Covid) e il 2022 (primo anno senza Covid). Questo perché negli anni intermedi (2020 e 2021) i reati sono stati artificialmente contenuti dalle restrizioni alla mobilità. Ebbene, se procediamo così, ecco i risultati. Per quanto riguarda l'insieme dei reati, il tasso di crescita medio annuo è stato del 3,1% nel biennio meloniano, mentre nel triennio precedente il trend era stato negativo (-0,7%). Parlando in generale, è dunque vero che la situazione è peggiorata.

Il quadro si fa però più complesso se consideriamo i singoli reati. Il Ministero distingue 32 gruppi di reati, più una categoria residuale "altri reati". Dai dati pubblicati risulta che 7 sono diminuiti sia in era Meloni sia nell'era precedente, 7 sono aumentati in entrambi i periodi, 7 sono diminuiti in era Meloni e aumentati nel periodo precedente, ma ben 12 sono aumentati in era Meloni e diminuiti in era Conte-Draghi (2019-2022). Dunque, a questo livello ancora rozzo, la situazione pare un po' peggiorata. La cosa più interessante, però, è andare a vedere quali sono i reati tipici dei due periodi.

Fra i reati calanti in era Meloni e in crescita nell'era precedente vi sono i delitti informatici, lo sfruttamento della prostituzione, gli omicidi volontari consumati. Fra quelli in cre-

scita nell'era Meloni e calanti nell'era precedente si segnalano i furti di ogni tipo, le lesioni dolose, le minacce, i tentati omicidi. Quel che più colpisce, tuttavia, è la lista dei reati che sono in aumento in entrambi i periodi: estorsioni, truffe e frodi informatiche, danneggiamenti, percosse, rapine, atti sessuali con minorenni, violenze sessuali. Queste ultime, in particolare, sono cresciute al ritmo annuo del 4,2% in era Meloni, ma a quello (più che doppio) dell'8,8% nell'era precedente. Se dovessimo indicare i marker delle due ere, direi che l'era Meloni si caratterizza per la forte dinamica dei reati predatori (furti e rapine), quella precedente per le truffe informatiche e le violenze sessuali.

Queste tendenze, già di per sé allarmanti, riguardano il complesso della popolazione: maggiorenni e minorenni, italiani e stranieri. Se però proviamo a dare uno sguardo – con i pochissimi dati concessi dal Ministero a Save the Children (report "(Dis)Armati") – ai reati commessi da minorenni, il quadro si fa ancora più inquietante. In cinque anni, fatto 100 il numero di reati del 2019, il loro numero è passato a 125 per le rapine, a 145 per le minacce, a 164 per le lesioni personali, a 199 per le risse, a 250 per il porto abusivo di armi. E questi numeri risultano immancabilmente maggiori per i minorenni stranieri.

Ognuno, naturalmente, è libero di dedurre quello che preferisce. Ma continuare a ignorarli non mi pare un'opzione ragionevole.



di Massimo Lo Nigro

L'affluenza per il referendum è stata molto alta, nonostante in tanti non avessero capito esattamente per cosa si votava. O, forse, proprio perché in tanti non hanno capito esattamente per cosa si votava.